

DISFOR Dipartimento di Scienze della **F**ormazione

**CORSO DI LAUREA IN
SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA**

Relazione finale di tirocinio

Tutor d'anno:

Cristina Armillotta

Candidato:

Maria Bruzzone

4531045

Anno accademico 2022-2023

Indice

1. Il mio percorso di tirocinio e l'artefatto simbolico

- 1.1. L'artefatto..... p.2
- 1.2. T1, la conoscenza dei contesti: spazi e tempi.....p.3
- 1.3. T2, la relazione nei contesti educativi.....p.4
- 1.4. T3, la progettazione educativa e didattica.....p.5
- 1.5. T4, inclusione, verifica e valutazione.....p.7

2. Narrazione autoriflessiva sul percorso di tirocinio alla luce della complessità della professione insegnante

- 2.1. Le disuguaglianze nel sistema scolastico.....p.8
- 2.2. La rete del territorio e la narrazione della scuola.....p.9
- 2.3. La progettazione didattica.....p.12
- 2.4. L'inclusione a scuola.....p.14
- 2.5. Il confronto con altri sistemi grazie all'esperienza Erasmus.....p.15
- 2.6. La valutazione.....p.16
- 2.7. L'aspetto umano nella relazione tra insegnante e alunni.....p.17
- 2.8. Il ruolo e la formazione degli insegnanti in Italia.....p.18
- 2.9. Il rapporto intergenerazionale tra insegnanti e le prospettive future.....p.20
- 2.10. Autoriflessione critica.....p.23

3. Conclusioni

1. Il mio percorso di tirocinio e l'artefatto simbolico

1.1 L'artefatto

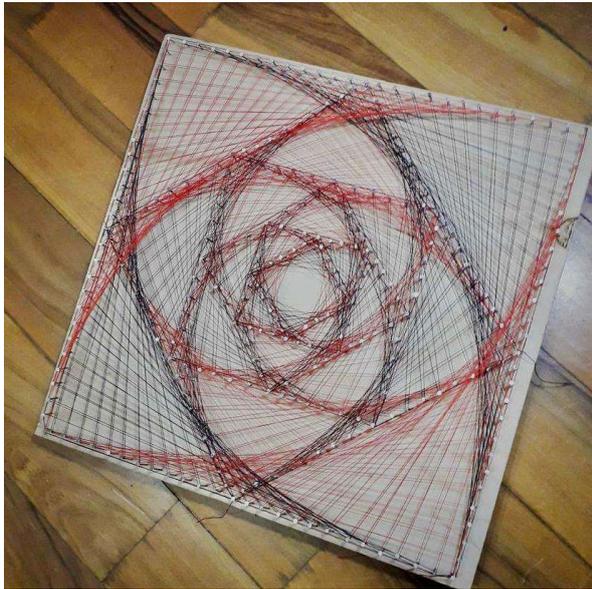


Figura 1: l'artefatto, quadro creato con la tecnica della String Art

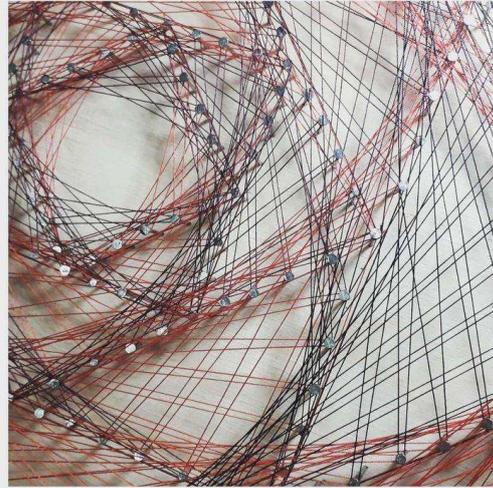


Figura 2: un dettaglio dell'artefatto

Come simbolo del mio percorso di tirocinio ho scelto questo quadretto fatto con i chiodi ed i fili da me. La tecnica si chiama String Art e consiste nel creare forme e disegni tramite chiodi piantati vicini in modo ravvicinato per creare dei disegni su una base di compensato e fili legati a questi chiodi ed intrecciati tra loro. Qualche anno fa ho scoperto questa tecnica tramite i social network e ho iniziato ad utilizzarla per creare quadri di varia misura: alcuni li ho conservati in casa mia, altri li ho regalati mentre altri li ho venduti, allestendo un banchetto alle sagre del mio territorio. Ho deciso di utilizzare questa tecnica anche per questo scopo perché mi piace e mi rappresenta. Il procedimento è stato abbastanza lungo: prima ho disegnato su un foglio della stessa grandezza del quadro il disegno che volevo rappresentare, poi ho appoggiato il foglio al quadro e ho iniziato a segnare i punti con un chiodo. Ho tolto il foglio e ho piantato i chiodi in ogni punto segnato. A quel punto ho iniziato a mettere i fili in modo che si formasse la figura scelta.

Per creare questi quadri sono necessari impegno, precisione e pazienza; a volte può essere faticoso, però alla fine il risultato è sempre molto bello e dà tanta soddisfazione. Un po' come per il nostro lavoro da insegnanti.

Ho deciso di utilizzare questo artefatto come simbolo perché sono molti i riferimenti che ho trovato. I chiodi rappresentano le basi teoriche: grazie all'università, a tutti i corsi e al tirocinio indiretto, ho acquisito un bagaglio culturale che oggi mi sento di considerare forte, utile e saldo,

da cui potrò attingere per tutta la vita. Non mi riferisco solamente alle conoscenze che ci hanno trasmesso i professori durante i corsi, ma anche a tutti i progetti che abbiamo creato e condiviso tra studentesse e studenti in questi cinque lunghi anni, agli incontri di tirocinio indiretto e ai film e i libri che sono stati per me un'ispirazione.

Questi anni di tirocinio sono stati per me la costruzione di una fitta trama di legami, conoscenze, relazioni, che ho creato in tutte le scuole dove sono stata durante il tirocinio diretto: con tutti i bambini che ho conosciuto, di cui ormai ho perso il conto, ma che ancora quando incontro per strada saluto con affetto e di cui ho tanti ricordi; con tutte le insegnanti, che mi hanno trasmesso tanto, che sono modelli per me fondamentali per capire che maestra voglio essere (o non voglio essere); e poi con le famiglie, con il resto del personale, con le mie compagne di università. Creare legami per me è fondamentale: mi piace ascoltare le esperienze delle persone, confrontarmi e discutere su tanti temi, ed è per me il modo migliore per apprendere, quello che sento per me più efficace. I fili di questo quadro rappresentano proprio questo.

Il disegno è un fiore, osservandolo meglio però a me sembra che questo fiore non sia ancora completamente sbocciato. Ecco, così mi sento nella mia vita professionale. Un fiore che deve ancora sbocciare. In questi anni di tirocinio (e di supplenze) ho imparato tanto, sono cambiata, ho acquisito molte competenze professionali, ma non mi sento ancora "sbocciata". Ho infatti ancora voglia di imparare, di trovare il mio modo di essere insegnante, di migliorare e approfondire tanti aspetti: di curare la mia autoformazione.

1.2. T1, la conoscenza dei contesti: spazi e tempi

Nel mio percorso di tirocinio ho frequentato quattro scuole: due plessi dell'Istituto Comprensivo Voltri 1, e poi l'Istituto Comprensivo Cornigliano e Voltri 2.

Il primo anno di tirocinio, nel 2019, sono stata alla scuola Giacomo Canepa di Crevari, che fa parte dell'Istituto Comprensivo Voltri 1. Ho deciso di andare in questa scuola perché conoscevo l'insegnante tutor, Barbara, grazie all'Associazione degli Scout. Credo che sia doveroso e necessario fare una piccola parentesi riguardo alla mia storia di vita, e più in particolare al contesto in cui sono cresciuta. Io sono nata a Genova Voltri, l'ultima delegazione del Comune di Genova. Questo territorio, per ragioni storiche e geografiche, è sempre stato distaccato dal resto della città, e qui è ancora molto forte il senso di appartenenza e di comunità, a cui anche io sono molto legata. Per questo, quando sono arrivata alla scuola di Crevari, un paesino ubicato sulle alture di Voltri, molte maestre mi conoscevano già, tramite i miei genitori, i miei nonni e tante altre conoscenze in comune; e io conoscevo molte famiglie dei bambini, sia in questo

plesso che nell'altro in cui sono andata, sia nelle varie supplenze che ho svolto su questo territorio. Come ho già spiegato, la rete di conoscenze che ho creato durante questi anni di tirocinio è per me importante, oltre che molto utile per la mia vita. Le mie amiche mi prendono sempre in giro perché conosco troppe persone e quando siamo per strada mi fermo a chiacchierare. A me piace conoscere e mantenere i rapporti con tutti, anche perché ho una buona memoria per quanto riguarda le persone. Mi è capitato spesso di trovare persone che conoscevo in contesti completamente diversi, scoprire parentele o relazioni tra persone che io conosco per strade completamente diverse. Questa mia dote mi ha sempre aiutato nella vita e anche nel lavoro. Mi piace anche far conoscere le persone tra di loro. Le mie amiche mi dicono che io sarei una "perfetta moderatrice di conferenze" perché quando presento nuove persone chiedo sempre di raccontarsi a vicende cose che mi hanno colpito e che io non racconterei così bene. E quando si tratta della mia professione, lo ritengo ancora più importante. È questa una caratteristica positiva del fare la supplente, perché ho la possibilità di cambiare sempre scuola e intessere nuovi legami.

La scuola di Crevari ha una storia particolare: negli anni in cui io frequentavo la scuola primaria, quindici anni fa circa, questa scuola era a rischio chiusura, a causa della denatalità e di altre ragioni. Grazie al grande lavoro della dirigente, delle insegnanti e delle famiglie che si sono unite impegnandosi nel risollevarla la scuola, oggi la scuola di Crevari è quella con più iscritti dell'Istituto Comprensivo. Infatti, oggi la scuola è considerata una scuola innovativa, grazie alla didattica outdoor che è molto utilizzata e ai tanti progetti che vengono svolti qui. Addirittura, molte famiglie provenienti da altri quartieri, anche lontani, decidono di mandare i bambini in questa scuola. Molto utile è anche il servizio di scuolabus presente da vari anni. La mia esperienza in questa scuola, in cui poi sono tornata anche per il T3, quando ero appena tornata dall'Erasmus a Madrid nel 2021, è stata particolarmente interessante. Confrontando i due momenti, mi è chiaro come le differenze siano state molte: mentre nel 2019 era proprio la mia prima esperienza, la prima volta che entravo in una scuola primaria non da alunna ma da "maestra", nel 2021 avevo già svolto molte altre esperienze, anche di supplenza, e il mio sguardo era più consapevole e critico. Oggi, capisco che le riflessioni sulla scuola di Crevari mi sono molto utili per capire quali sono i miei obiettivi come insegnante ma anche come persona. Ma di questo parlerò in seguito, nella sezione delle riflessioni. Per quanto riguarda gli spazi e i tempi, il focus del primo anno di tirocinio, ricordo che per me era tutto nuovo, anche perché i miei ricordi d'infanzia erano molto scarsi, e quindi osservavo tutto con stupore ed entusiasmo. La struttura della scuola di Crevari è molto bella, le aule sono luminose e ampie e gli altri spazi

della scuola sono adeguati e funzionali. Avevo interiorizzato le routine della classe, capendo quanto sia importante per i bambini scandire e alternare i momenti di concentrazione dai momenti più rilassanti, anche se in entrambi i casi si può utilizzare la didattica.

1.3. T2, la relazione nei contesti educativi

Il secondo anno di tirocinio l'ho svolto nel 2020. Ancora adesso faccio fatica a parlare di questo periodo, perché più ci allontaniamo nel tempo, più mi rendo conto di quanto l'esperienza della pandemia sia stata traumatica per me e per il mondo intero. Il T2 per me è stato completamente da remoto. Ho preparato alcune attività per i bambini della scuola dell'infanzia: mi sono registrata mentre raccontavo alcune storie, ho montato video tutorial per fare alcuni lavoretti, ho creato delle presentazioni per raccontare le stagioni. Per fortuna sono riuscita a conoscere i bambini durante le 20 ore che dovevamo svolgere nel periodo dell'accoglienza, a settembre, e così ho dato un volto a tutti quei bambini che mi mandavano i ringraziamenti per il materiale che avevo inviato tramite le loro maestre. Ricordo che una volta, durante i mesi di lockdown, facendo la porta pizze, una mamma mi aveva riconosciuta grazie ad uno di questi video e mi aveva ringraziata molto. Era stato un momento commovente. Interessante era stato il lavoro che avevo fatto insieme alle maestre della classe. Avevo stilato alcune domande che poi avevo posto alle insegnanti come fosse un'intervista. Erano emersi temi molto interessanti, di cui io all'epoca sapevo ancora molto poco. La scuola a cui ero assegnata era la scuola in Villa Duchessa di Galliera a Voltri, dove si trova la scuola dell'infanzia ma anche la scuola primaria. Il focus dell'anno era la relazione nei contesti educativi. Purtroppo, mi è stato praticamente impossibile riuscire a osservare anche questo aspetto a causa delle lezioni a distanza, ma ho potuto svolgere alcune riflessioni negli anni successivi, durante gli altri tirocini e le varie supplenze che ho svolto.

1.4. T3, la progettazione educativa e didattica

Per il T3 avevo deciso di "cambiare aria". Volevo infatti iniziare a conoscere realtà diverse dal mio territorio, pensando che mi potessero trasmettere nuove conoscenze e competenze. Sono quindi arrivata alla scuola dell'infanzia Piaget, dell'Istituto Comprensivo Cornigliano. Il territorio di Cornigliano, che poi ho conosciuto meglio grazie ad una supplenza nel 2022 di tre mesi, è un territorio interessante. Prima del boom economico era una zona di villeggiatura vicina alla città, era un territorio molto bello, con una lunga spiaggia e tantissime ville che ora sono aperte al pubblico. Con la costruzione delle industrie a ridosso del mare è diventata una periferia operaia, abitata da tante persone provenienti dalle regioni meridionali in cerca di

lavoro. Oggi è diventata una realtà molto multiculturale e vi sono famiglie provenienti da tutto il mondo. È un quartiere che a me piace perché è autentico, vivo anche nelle tante difficoltà delle famiglie che lo abitano. Anni fa vi era un campo Rom, in cui io sono entrata per accompagnare alcuni bambini alla fine di un doposcuola in cui ero volontaria. Ero rimasta scioccata per le condizioni in cui vivevano. Il campo è poi stato smantellato in malo modo e le famiglie si sono sparse in giro per la città. Era stato difficile per me quell'anno riuscire a svolgere tutte le ore di tirocinio, perché, anche grazie al fatto che l'università era ancora completamente online, mi ero iscritta ad un corso intensivo di teatro. Tutti i giorni per sei mesi frequentavo questo corso al Teatro Akropolis di Sestri Ponente e al Teatro dell'Ortica, e riuscivo ad andare a scuola solamente facendo delle assenze o in alcuni momenti di pausa del corso. Il corso che ho svolto era incentrato sul teatro di ricerca e sul teatro sociale. In particolare il teatro sociale vuole utilizzare le tecniche dei laboratori di teatro a scopi sociali, lavorando quindi con le scuole oppure con alcune categorie: io ho visto spettacoli con i detenuti, con le donne che hanno subito violenza, con le persone con malattie psichiatriche. È questo il teatro che piace a me. Per questo sono riuscita a creare anche qualcosa per la scuola. Il focus di quell'anno era proprio la progettazione e sono contenta di aver conciliato il corso con il tirocinio, utilizzando le competenze acquisite a teatro in classe. È stato bello il fatto che, per la co-progettazione ho creato un laboratorio di teatro fisico e d'espressione per i bambini di quella classe. Era stato interessante ed era piaciuto sia a me, che all'insegnante e soprattutto ai bambini. Nel 2022, quando ho accettato l'incarico di tre mesi nella scuola primaria che si trova nello stesso edificio, non avrei mai immaginato di ritrovarmi molti dei bambini che erano in quella scuola dell'infanzia, cresciuti di due anni, in seconda. È stato emozionante quando anche loro mi hanno riconosciuto. Ancora adesso nel mio cuore c'è uno spazio per quei bambini e per quelle famiglie, anche se l'esperienza a Cornigliano non è stata facile per me sotto tanti aspetti che affronterò in seguito.

1.5. T4, inclusione, verifica, valutazione

Infine, per il T4, sono arrivata al CEP. Anche qui è necessario aprire una parentesi sulle mie esperienze di vita. Quel paese di cui ho parlato prima, Voltri, dove sono nata e cresciuta, ad un certo punto della mia adolescenza, intorno ai 16 anni, ha iniziato a “starmi un po’ stretto”. Così, ho iniziato a cercare nuove occasioni per esperienze diverse, per conoscere nuove persone. Grazie alla mia formazione scout, mi ero interessata al mondo del volontariato. Ricordo l'entusiasmo di quegli anni: iniziavo a sentire sempre più forte la responsabilità nei confronti del prossimo, volevo riuscire a dare il contributo per il cambiamento del mondo e avevo una

grande sete di conoscenza e di esperienza. Alla fine della mia ricerca ho incontrato la Comunità di Sant'Egidio. Era il 2015. Li ho incontrati perché sapevo che loro andavano a fare viaggi di volontariato in Africa, che era proprio quello che avrei voluto fare io. Quando sono arrivata all'inaugurazione della mostra sul Malawi, dove erano appena stati, sono andata subito a chiedere come potevo andare anche io con loro. Mi hanno però spiegato che c'era bisogno di servizio anche nella nostra città, dove tante persone avevano bisogno, e così mi hanno introdotto a tante realtà sul nostro territorio. Da allora non ho mai smesso di fare volontariato in città, e ho svolto servizi di vario tipo: doposcuola con i bambini, visite agli anziani, scuole d'italiano per i richiedenti asili, pranzi di Natale in carcere, distribuzioni alimentari ai senzatetto. Con la Comunità di Sant'Egidio ho svolto anche vari viaggi di volontariato: sono andata in Albania in un ospedale psichiatrico, in Malawi e in Mozambico con progetti rivolti all'infanzia, sull'isola di Lesbo in un campo profughi. Le conoscenze che ho grazie a tutti questi servizi sono per me preziose.

Ma soprattutto, sono arrivata al CEP, un quartiere popolare che si trova sopra Voltri. E' stato costruito dagli anni Sessanta con l'idea di edificare un quartiere popolare, in cui le case sono del comune e vengono assegnate alle persone che le richiedono in base ad una graduatoria stilata sul reddito. Il risultato è un quartiere ghetto, che non ha storia e prospettiva, in cui le persone che vi arrivano, se possono se ne vanno, in cui non vi è senso di comunità e vi sono i più alti tassi di disoccupazione, disagio sociale e dispersione scolastica. La mia esperienza qui è iniziata con la scuola della pace, un doposcuola gestito dai volontari per supportare le famiglie del quartiere, che si svolge due volte a settimana e che organizza vari eventi per il quartiere. Da quel momento non me ne sono più andata. Mi sono affezionata al quartiere e alle famiglie e ho capito che forse può essere quella la missione della mia vita. A me piacerebbe lasciare il mondo un po' meglio di come l'ho trovato, e dovendo scegliere che cosa provare a cambiare, penso a questo posto: a due passi da casa mia, ma in cui nessuno va mai, un quartiere che è stato costruito per essere "ghetto", che subisce la narrazione della periferia malfamata e l'abbandono delle istituzioni. La scuola del CEP, insieme a tutto l'Istituto Comprensivo Voltri 2, non era accreditata per accogliere tirocinanti, ma grazie al supporto delle mie tutor di zona e di classe, sono riuscita ad accedere alla scuola come tirocinante. Ora sto scrivendo la tesi sul quartiere e sulla scuola, che da qualche anno è a rischio chiusura a causa della denatalità ma anche della noimea che ha e di tanti altri problemi sociali che sto affrontando nella mia tesi. E' un lavoro di ricerca molto importante per me, per il legame affettivo che ho per il quartiere e per l'interesse che nutro riguardo i temi della periferia e del ruolo della scuola nella società. La mia tesi è

sociologica, perché proprio questa materia è stata forse la mia preferita di questo corso e per questo sto anche riflettendo sulla possibilità di iniziare un dottorato su questa materia, focalizzandomi ovviamente sul tema della scuola e su altri temi di mio interesse, come la migrazione. Per quanto riguarda la valutazione, il focus di quell'anno, ho dedicato a questo un paragrafo nel secondo capitolo.

2. Narrazione autoriflessiva sul percorso di tirocinio alla luce della complessità della professione insegnante

Mi sono pentita di aver svolto tirocinio tre volte nello stesso Istituto Comprensivo, perché avrei voluto conoscere meglio altre realtà, come per esempio le classi outdoor delle scuole d'infanzia di Fabbriche e dell'Acquasanta, sopra Voltri, oppure la primaria outdoor all'Istituto Comprensivo di Pegli. Inoltre, mi sarebbe piaciuto svolgere tirocinio nelle scuole del centro città in cui vengono valorizzati i valori dell'intercultura, come la Daneo o la Garaventa, o ancora nelle scuole senza zaino, nelle scuole Montessori. Purtroppo, abitando a Voltri per me era complesso, ma ora che sono andata a vivere in centro mi piacerebbe fare qualche supplenza in queste scuole prima del concorso, devo avere un po' di fortuna però. Ecco, forse questo è un aspetto che manca un po' nel tirocinio universitario: sarebbe necessario introdurre in modo più approfondito le scuole in cui si può andare a fare tirocinio prima di lasciare la scelta alle studentesse. Spesso, infatti, la scelta è basata solo sulla vicinanza a casa perché all'inizio dell'università ci è impossibile conoscere tutte queste sfaccettature del territorio. Si potrebbero anche organizzare incontri con le insegnanti delle scuole accoglienti oppure con le studentesse che hanno già svolto esperienza nelle scuole.

Ho svolto alcune riflessioni riguardo i temi che più mi interessano e ho approfondito in questi anni.

2.1. Le disuguaglianze nel sistema scolastico

Un tema che mi sta molto a cuore e che ho potuto approfondire in questi anni di tirocinio è quello della relazione tra la scuola e il territorio. Come raccontavo prima, come tirocinante ho visto una scuola che era a rischio chiusura, che è riuscita a risollevarsi grazie alle iscrizioni di tante famiglie che non vivono in quel territorio e hanno deciso di iscrivere i bambini; ho visto anche una scuola in cui le problematiche sociali sono molte, come nel quartiere di Cornigliano, ma che non è a rischio chiusura e funziona molto bene; e infine invece ho visto una scuola in

cui vi sono meno di 45 iscritti per 5 classi, in cui neanche le famiglie del quartiere mandano i bambini. La scuola italiana oggi spesso continua ad essere strumento di crescita delle disuguaglianze sociali, riproducendo le ingiustizie di generazione in generazione.

«Diversi studi dimostrano come in Italia la provenienza familiare eserciti ancora un peso molto forte sul curriculum scolastico, senza che la scuola riesca a controbilanciare gli effetti. Secondo il rapporto dell'OCSE "Education at Glance" del 2012, soltanto il 9% dei giovani italiani tra i 25 e 34 anni con genitori che non hanno completato la scuola secondaria superiore, ottiene un diploma universitario (la media OCSE è del 20%), ed il 44% non completa, a sua volta, la scuola secondaria superiore.» (Morabito, Cederna, Inverno, et al. 2021)

Le questioni sono molte. Innanzi tutto, a scuola non si può "fare parti uguali tra diseguali" come diceva Don Milani negli anni Sessanta. La scuola deve saper considerare i bisogni dei territori, tenendo conto della conformazione, della popolazione, dei servizi, della narrazione.

«la scuola oggi è più che mai a un bivio: da una parte può scegliere di essere luogo un'istruzione realmente democratica con l'obiettivo di cambiare in meglio la vita di studenti e studentesse, permettendo loro di emanciparsi da ignoranza, sudditanza tecnologica, sfruttamento economico e nichilismo, al fine di provare a edificare una pluralità di mondi in cui le persone possano provare ad autodeterminarsi per vivere liberi e felici. Dall'altra parte corre il rischio di tramutarsi, in modo inarrestabile, in un triste non luogo, che reitera e in molti casi acuisce le tante miserie e ingiustizie di una realtà in cui i diritti di tutti sono soffocati dai privilegi di pochi e dove la vuota retorica della meritocrazia è il classico dito che nasconde una luna fatta di crescente marginalità, dispersione scolastica e insuccesso formativo» (Foà, Saudino, 2021, pp. 7-8)

La scuola italiana, per come l'ho vista io durante questi anni, e per quello che ho trovato anche nella bibliografia della mia tesi, può essere in molti casi uno strumento che aumenta le disuguaglianze sociali, non supporta la mobilità sociale, con la scusa di una meritocrazia fittizia. La scuola di Crevari è riuscita a rialzarsi anche grazie alle insegnanti. Molte vivevano sul territorio, perciò avevano una passione e un senso di responsabilità per cui si sono impegnate molto. Alcune scuole vengono chiamate "scuola d'élite" perché sono scuole in cui non vi sono quasi alunni BES e non vi sono particolari problematiche a livello di alunni e famiglie. Secondo me può essere un problema per i bambini nell'apprendimento dei valori dell'inclusione e del rispetto per il diverso, anche se questi temi vengono spesso affrontati con le insegnanti.

Cornigliano è uno dei quartieri più multiculturali della città. Nelle mie classi, del tirocinio e della supplenza, gli alunni di origine straniera erano il 90%. E questo era bellissimo, abbiamo svolto alcuni progetti a partire da questo aspetto e penso che sia una caratteristica che vada sempre valorizzata e sfruttata al massimo. Vi erano però anche molti bisogni diversi, che non

erano facili da gestire. Le problematiche linguistiche, infatti, si aggiungevano alle caratteristiche cognitive degli alunni. A me è piaciuto molto insegnare alla scuola di Cornigliano, perché l'ho trovato un ambiente molto stimolante. La scuola può fare tanto in un territorio come questo, anche se non è facile, perché spesso non si riescono a risolvere i problemi e la frustrazione è tanta. Al CEP la situazione è diversa. Il CEP è un quartiere di case popolari, senza servizi e con pochi luoghi di ritrovo per la comunità. Chi se lo può permettere manda i figli in altre scuole. Quasi tutti i bambini delle classi hanno delle certificazioni. Ecco, lì le problematiche sono veramente tante e troppo profonde. Il CEP non è un quartiere vivo, autentico, il CEP è solo un posto in cui vengono accumulati i problemi, lontani dal centro, spesso per tenerli nascosti. Come lo ha definito il sociologo Agostino Petrillo è un *non-luogo*. Per questo io, ancora oggi, dopo aver quasi finito di scrivere una tesi sul quartiere non so bene come pormi riguardo alla chiusura della scuola. Ho sempre desiderato diventare insegnante in questo quartiere, ma sono sicura di non avere ancora la forza, l'energia, le competenze, il carisma necessarie per riuscire a trovare soluzioni a problemi così radicati: le risorse e gli strumenti sono sempre troppo pochi e comunque il problema è strutturale. Le strade per questa scuola sono due: se chiude i bambini conosceranno altre realtà (nella mia classe della scuola primaria vi erano alcuni del CEP perché quell'anno non erano riusciti a fare la classe su, ma io dico sempre che essendo loro una percentuale ridotta e non essendo le maestre "rassegnate o abituate" per loro è stato positivo anche se scomodo venire in classe con noi), ma è sempre un fallimento chiudere una scuola in un quartiere, per questo in molti non la considerano una soluzione; oppure può diventare una scuola talmente bella e attraente, che le famiglie del quartiere rimangono e, anzi, sarebbe bello che anche da altri quartieri arrivassero nuovi alunni. Ma le energie che servirebbero sono troppe forse. Le domande sono tante e sono aperte, ne parlerò alla discussione della mia tesi.

2.2. La rete del territorio e la narrazione della scuola

Un'altra questione con cui mi sono confrontata è la rete nei territori. Bisogna fare rete. Fare rete con le altre associazioni del territorio. Il personale si deve conoscere, deve collaborare, deve pensare ad obiettivi comuni, svolgendo anche riunioni periodiche. Questo vale per tutti gli altri enti educativi come i servizi del comune, ma anche per le associazioni sportive e culturali del territorio. In un mondo in cui le famiglie sono sempre più occupate, la scuola deve farsi carico anche di proporre nuovi stimoli ai bambini, al di là delle conoscenze teoriche, incentivando gli alunni a frequentare diverse attività. Questo è riportato anche nelle Indicazioni Nazionali del 2012:

«La piena attuazione del riconoscimento e della garanzia della libertà e dell'uguaglianza (articoli 2 e 3 della Costituzione), nel rispetto delle differenze di tutti e dell'identità di ciascuno, richiede oggi, in modo ancor più attento e mirato, l'impegno dei docenti e di tutti gli operatori della scuola, con particolare attenzione alle disabilità e ad ogni fragilità, ma richiede altresì la collaborazione delle formazioni sociali, in una nuova dimensione di integrazione fra scuola e territorio, per far sì che ognuno possa "svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società" (articolo 4 della Costituzione)» (Indicazioni Nazionali, p. 4)

Grazie alla mia tesi, al tirocinio, ma anche alle tante esperienze di volontariato e lavoro con varie associazioni dei territori, mi sono resa conto è molto difficile far funzionare le relazioni tra le realtà. In questo noi insegnanti abbiamo un ruolo fondamentale. Penso che sia necessario conoscere le realtà che si occupano dei propri alunni, fermandosi a parlare fuori da scuola, andando a visitare le strutture, partecipando agli eventi che organizzano. Quando penso a che maestra vorrei essere mi immagino una figura che sia un po' "la maestra di quartiere", come mi immagino esisteva tempo fa. Bisogna ritrovare l'umanità che si sta perdendo, mettere da parte l'individualismo, ritrovarsi e ascoltarsi. E secondo me la mia generazione sta andando in questa direzione. Appena sono arrivata alla scuola di Cornigliano, dove sarei stata tre mesi, ho cercato il più possibile di entrare nella vita del quartiere. Ogni mattina andavo in un bar diverso e chiacchieravo con i proprietari spiegando che ero maestra nella scuola vicina, mi sedevo sulle panchine ai giardini della scuola vicino alle signore che spesso erano le nonne dei miei alunni, mi fermavo a parlare con i genitori (anche se all'inizio ne avevo grande timore), cercavo di stringere legami di amicizia con le colleghe, trovando interessi in comune anche quando erano molto pochi. So che sembrano cose molto banali e scontate, ma nella mia esperienza mi è sembrato invece che non le faccia nessuno. La scuola deve legarsi maggiormente al territorio, creando progetti con gli altri enti educativi che siano validi e funzionali:

«la progettazione dentro e fuori la scuola deve concentrarsi sull'analisi delle finalità e dei bisogni utilizzando tecniche come l'elaborazione di alberi di problemi, l'analisi dei vincoli e l'identificazione e estensione di obiettivi ragionevoli che seguano l'ottica SMART - semplici, misurabili, auspicabili, realistici, collocabili nel tempo» (Parmigiani, 2016, p.63)

Spesso a scuola si comunica solamente tramite il diario e per questioni burocratiche e organizzative, ci si saluta a malapena, i colloqui con i genitori durano cinque minuti e sono pochi durante l'anno. Forse in questo io sono estrema, ma io vorrei creare relazioni forti con le famiglie, per cui si possano confidare con me riguardo i problemi, che mi invitino ad eventi

importanti (come per esempio la comunione o la festa di fine ramadan), che mi considerino una figura di riferimento per loro.

È importantissima la narrazione della scuola: se una scuola inizia ad essere vittima di cattiva pubblicità, è molto difficile riuscire a riscattarsi. Alla scuola Aldo Moro del CEP questo è uno dei problemi più grandi, che le maestre stanno cercando di combattere con tenacia ma anche con molta fatica. Oltre alle normali vie di promozione della scuola come gli open day per i genitori, è necessario utilizzare i social network, creare altri eventi, e anche far partecipare i bambini nella promozione della loro scuola, svolgendo attività didattiche che abbiano proprio questo obiettivo e che coinvolgono differenti materie.

2.3. La progettazione didattica

Apprezzo molto la progettazione didattica. Mi ritengo una persona creativa e, grazie anche alle tante esperienze di vita, negli studi, negli scout, nel teatro, nei viaggi, nel volontariato, ho un bagaglio di idee molto ampio, da cui attingo sempre nel creare nuovi progetti per la scuola. Per questo sono molto soddisfatta dei tre progetti che ho svolto durante gli anni di tirocinio. Il primo era appunto rivolto ai bambini della scuola dell'infanzia, ed era un laboratorio teatrale in cui facevamo giochi espressivi con il corpo, viaggiando con la fantasia e insieme ai compagni.

Il secondo progetto che ho dovuto fare invece l'ho concordato insieme all'insegnante tutor, perché aveva bisogno di affrontare il tema del mare in geografia e io sono stata contenta di aiutarla. Ho preparato alcune lezioni riguardo alle caratteristiche naturali e artificiali del mare, ma basandosi sempre sul territorio. Ho trovato foto antiche, foto del presente e anche progetti futuri e sono partita da quelle fonti, inserendo anche obiettivi di storia. Siamo poi andati a pulire la spiaggia, coinvolgendo anche l'educazione civica in questo progetto. Le schede di verifica erano tutte state create da me, con differenziazioni per gli alunni con difficoltà e utilizzando le rubriche valutative per la valutazione. Era stato un lavoro lungo ma molto bello e ne sono rimasta soddisfatta.

L'ultimo progetto che ho svolto è stato quello alla scuola del CEP, legato alla mia tesi. Aveva l'obiettivo di capire e migliorare la percezione dei bambini riguardo al quartiere. Abbiamo creato insieme un libretto con l'applicazione book creator, inserendo tutto il percorso. Nella prima parte gli alunni hanno svolto questionari e discussioni riguardo la loro percezione del quartiere, affrontando le problematiche e ragionando su quali potrebbero essere le soluzioni. Nella seconda parte è stata approfondita la conoscenza del territorio, con alcune schede create da me con fonti storiche e geografiche, e con un'intervista ad una persona che conosce molto bene il quartiere, in cui i bambini hanno fatto domande pensate da loro. L'ultima parte

prevedeva un compito autentico a gruppi: ad ogni gruppo ho assegnato un luogo abbandonato del quartiere e loro hanno dovuto pensare a che cosa vorrebbero creare in quest'area, pensando ai bisogni di tutti gli abitanti. In conclusione vi è stata una discussione insieme per capire le loro nuove conoscenze e poi un'autovalutazione è un questionario di gradimento. Le maestre, che ho intervistato per la tesi e con cui ho legato molto, sono rimaste molto soddisfatte di questo progetto e si sono emozionate nel vedere una studentessa come me così entusiasta e legata affettivamente alla loro scuola, che, come ho raccontato, sta soffrendo molto.

A livello didattico a me piace molto sviluppare le idee che nascono dai bambini, e seguire i loro stimoli, le loro idee, i loro bisogni. Anche nel documento ministeriale questo viene indicato:

«Le finalità della scuola devono essere definite a partire dalla persona che apprende, con l'originalità del suo percorso individuale e le aperture offerte dalla rete di relazioni che la legano alla famiglia e agli ambiti sociali. La definizione e la realizzazione delle strategie educative e didattiche devono sempre tener conto della singolarità e complessità di ogni persona, della sua articolata identità, delle sue aspirazioni, capacità e delle sue fragilità, nelle varie fasi di sviluppo e di formazione» (p. 5)

Per esempio, ricordo molto bene quello che successe mentre svolgevo il mio primo anno di tirocinio nella scuola di Crevari. Un bambino portò in classe una targhetta trovata nel suo giardino, che sembrava quella di un militare. La classe si mise a svolgere una ricerca per trovare il proprietario, recandosi anche all'anagrafe e cercando i recapiti di questa persona. Riuscirono a trovarlo, era un signore di novant'anni che viveva dall'altra parte della città. Lo contattarono e lui venne a trovarci. Ci raccontò che quella era una copia della sua targhetta da militare, che probabilmente aveva perso qualche anno prima andando a camminare nelle campagne dove vivevano i bambini. Le maestre da questa storia riuscirono a trarre diverse attività didattiche che svolsero in classe. Fu molto commovente il giorno in cui questo signore arrivò a scuola perché parteciparono anche le altre classi e fu una grande festa per tutti. La maestra che organizzò tutto è una delle persone che stimo di più a livello professionale. È una visionaria. Lei e la sua famiglia vivono in campagna, il marito è un contadino e grazie ad una piattaforma online ospitano ragazzi volontari da tutto il mondo che arrivano per dare una mano e per condividere la vita in natura insieme a loro. Io sono stata insieme a questa famiglia per una settimana ed è stata una delle esperienze più formative della mia vita.

2.4. L'inclusione a scuola

Un altro tema su cui ho riflettuto molto è il tema dell'intercultura. Nelle Indicazioni nazionali si legge:

«Il sistema educativo deve formare cittadini in grado di partecipare consapevolmente alla costruzione di collettività più ampie e composite, siano esse quella nazionale, quella europea, quella mondiale. (...) Oggi può porsi il compito più ampio di educare alla convivenza proprio attraverso la valorizzazione delle diverse identità e radici culturali di ogni studente. La finalità è una cittadinanza che certo permane coesa e vincolata ai valori fondanti della tradizione nazionale, ma che può essere alimentata da una varietà di espressioni ed esperienze personali molto più ricca che in passato.» (p.6)

Ho incontrato culture diverse dalla mia nei viaggi, ma soprattutto con la Comunità di Sant'Egidio svolgendo attività di volontariato nella mia città, e penso di aver interiorizzato il loro approccio. Innanzitutto, il non-giudizio, e poi la curiosità rispettosa. Penso che per essere buoni insegnanti sia necessario avere una conoscenza di base riguardo le culture dei propri alunni. Lo dico per esperienza personale. Sono appena tornata da un lungo viaggio in Sudamerica e ora ho un approccio completamente diverso a questa cultura, proprio perché la conosco. Non vedo l'ora di mettermi a chiacchierare con le mamme provenienti da questa regione del mondo a cui mi sono così tanto affezionata, in spagnolo, la mia lingua preferita che ormai parlo fluentemente. Ho conosciuto i loro usi, i loro piatti tipici, il loro modo di pensare e di vivere. Nella città di Genova il gruppo nazionale più grande è quello degli ecuadoriani, ma i pregiudizi sono molti. La mia conoscenza precedente, infatti, era basata solo sugli stereotipi, oggi è completamente diversa, tanto che a volte sbaglio, romanticizzando luoghi in cui i problemi sono comunque tanti. Per questo motivo, un'altra idea che mi piacerebbe sviluppare è la creazione di viaggi pensati proprio con l'obiettivo di far conoscere agli insegnanti i mondi di origine dei propri alunni, e quindi pensare ad itinerari nei paesi da cui provengono le famiglie che vivono in Italia. Non è possibile che si confonda l'India con il Bangladesh, l'Induismo con il Buddhismo, oppure pensiamo alla poca conoscenza che abbiamo dei paesi del continente africano. Sono necessari continui corsi di aggiornamento per gli insegnanti, che devono riuscire a stare al passo con i cambiamenti e cambiare loro stessi. È necessario dare la giusta importanza al linguaggio, utilizzando i termini e la scrittura inclusiva anche a scuola, discutendo dei temi più dibattuti del mondo di oggi, perché il futuro si deve costruire anche nella scuola.

«Non si tratta di elaborare un modello didattico di pedagogia interculturale separato dagli altri, ma occorre includere la prospettiva interculturale all'interno di ogni disciplina attualmente impartita e in ogni attività organizzata nella scuola. L'approccio interculturale dovrebbe peraltro contenere una dimensione politica ed educare alla cittadinanza democratica» (Portera, 2013, p. 125)

Un altro tema che mi sta particolarmente a cuore e che deve essere inserito in ogni materia è il femminismo e la prevenzione alla violenza di genere, che deve iniziare già dalla scuola

dell'infanzia e dalla scuola primaria. Ricordo che il 25 Novembre, giornata contro la violenza sulle donne, ho sentito una maestra dire ad una sua alunna “smettila di giocare con le carte Pokemon, tu sei una femminuccia quindi devi giocare con le Barbie.”. La prevenzione alla discriminazione di genere parte anche dai giochi per bambini, dai ruoli, dai modelli che gli mostriamo, dalle parole che si utilizzano. È necessario discutere con loro di questi temi e nelle scuole è fondamentale l'educazione al consenso.

2.5. Il confronto con altri sistemi grazie all'esperienza Erasmus

La scuola, inoltre, secondo me deve uscire. Bisogna alzarsi dai banchi, uscire dagli edifici scolastici, imparare a conoscere il mondo fuori osservando e vivendo, non solamente imparando dai libri. Ancora oggi credo che la scuola italiana sia troppo teorica e mnemonica. È vero che si dice che gli italiani sono quelli che studiano di più per cui sono anche molto richiesti soprattutto in alcuni settori all'estero, però nella pratica siamo sempre i meno preparati. Io ho svolto l'Erasmus a Madrid nel 2021. Purtroppo, non ho potuto fare tirocinio però ho conosciuto un altro modo di studiare: in Spagna (ma da quanto ho scoperto anche in altri paesi d'Europa) gli esami sono più pratici. Si svolgono molti progetti anche lunghi, relazioni, lavori di gruppo, ricerche, durante tutto l'anno. Gli insegnanti richiedono compiti a casa anche all'università e l'esame teorico rappresenta solo una parte dell'esame. Confrontandomi con altri ragazzi che hanno svolto l'Erasmus mi sono resa conto che per noi italiani è molto diverso questo approccio dal nostro, perché siamo abituati a studiare molto da soli e in modo mnemonico. Io ho frequentato il liceo classico e ricordo notti insonni a studiare pagine e pagine per l'interrogazione o la verifica. Ovviamente rimuovevo tutte le conoscenze subito dopo aver avuto la valutazione. Nel nostro corso di studi si percepisce meno questo aspetto, perché anche noi abbiamo svolto vari progetti che sicuramente ci saranno molto utili.

2.6. La valutazione

La valutazione è un altro aspetto che ho approfondito in questi anni di tirocinio, soprattutto durante l'ultimo anno di tirocinio indiretto e durante le varie supplenze, durante le quali mi sono dovuta confrontare con il nuovo modello della valutazione. Mi sono resa conto di quanto sia un aspetto complesso del nostro lavoro, forse quello più difficile per me. Le mie pre conoscenze sulla valutazione, infatti, erano molto scarse: al liceo ricordo che i professori non avevano nessuna competenza a riguardo e di solito la mia percezione era che i voti numerici venissero dati basandosi sul pregiudizio nei confronti dell'alunno oppure sempre con poca

consapevolezza e analisi delle verifiche scritte e orali. Mi sono resa conto solo in seguito del lungo lavoro che invece deve essere svolto, anche ragionando su ciò che riportano le indicazioni nazionali:

«La valutazione precede, accompagna e segue i percorsi curricolari. Attiva le azioni da intraprendere, regola quelle avviate, promuove il bilancio critico su quelle condotte a termine. Assume una preminente funzione formativa, di accompagnamento dei processi di apprendimento e di stimolo al miglioramento continuo.»

Dalla preparazione della verifica, che va stilata in base agli obiettivi che ci si pone, alla creazione delle rubriche valutative, alla scelta del criterio nella valutazione degli errori, alla diversificazione delle verifiche in base alle caratteristiche degli alunni e alle eventuali certificazioni. Mi sono resa conto solamente correggendo le verifiche, come sia complesso per noi insegnanti riuscire a capire quale sia il percorso di ogni alunno. Durante le giornate, infatti, noi insegnanti dobbiamo gestire la situazione di tutta la classe, e seguire ciò che dobbiamo fare, considerando le tempistiche e cercando di non lasciare indietro nessuno. Le prime volte che ho corretto le verifiche dei miei alunni, mi sono resa conto di quanto poco mi fossi resa conto dell'apprendimento di ognuno perché le mie aspettative in molti casi si sono rivelate errate e ho dovuto cambiare alcuni progetti che avevo pensato. Per questo reputo importantissimo svolgere spesso prove da analizzare. In altro modo, è impossibile riuscire a capire il percorso che sta svolgendo ogni alunno, e anche quando sembra che tutti abbiano appreso un argomento, è facile invece che qualcuno rimanga indietro. Inoltre, è importante in tutte le classi responsabilizzare gli alunni riguardo il loro apprendimento: penso sia importantissima l'autocorrezione e l'autoanalisi degli errori svolti: solo in questo modo l'alunno può capire il livello del suo apprendimento e migliorare.

«la valutazione è un processo complesso. Noi riteniamo che un insegnante possa effettuare valutazioni ragionevoli, utilizzando in maniera consapevole tutti i criteri. Il criterio riferito all'individuo rimane sempre sullo sfondo perché è necessario che un percorso personale accompagni sempre il processo di apprendimento.» (Parmigiani, 2014, p.135)

2.7. L'aspetto umano nel rapporto tra insegnante e alunni

È necessario inoltre voler bene ai propri alunni. Stimarli, tenere al loro apprendimento ma soprattutto al loro star bene, prendersi cura del loro benessere a scuola in tutti i modi possibili.

Conoscerli, sapere le loro percezioni, le loro emozioni, le loro paure e i loro desideri. Quando ho iniziato a svolgere tirocinio mi sono resa conto quanto sia difficile questo quando le classi sono numerose. Durante le supplenze, infatti, avevo iniziato una pratica che mi piaceva molto. Ogni giorno durante la ricreazione, chiamavo uno dei miei alunni e chiacchieravo un po'. Gli chiedevo di raccontarmi la sua giornata, oppure i suoi desideri, oppure se c'era qualcosa che lo intristiva. Se non si fa così, in classe sono molto pochi i momenti di interazione a uno a uno tra l'insegnante e i suoi alunni. L'insegnante si deve rapportare con il gruppo classe, mantenendo gli equilibri e mandando avanti la lezione, in un ruolo che è più che altro di conduzione, per come prediligo svolgere lezione. E allora è necessario trovare altri momenti per coltivare le relazioni singole, che penso siano fondamentali. Un'altra pratica interessante è rappresentata dalle routine. L'ho scoperta leggendo i libri di Franco Lorenzoni e ne ho preso spunto. Iniziare la giornata con una canzone o concludere la settimana con un cerchio di discussione, sono momenti che uniscono la classe, che danno serenità ai bambini e che a me piacciono molto. Mi sono resa conto che nella società di oggi manca moltissimo il rito. Agli scout ci sono molti "riti di passaggio", i bambini e i ragazzi devono superare delle prove, svolgere dei compiti per poter giungere a diverse tappe, e ad ogni passaggio vi sono cerimonie precise che nel gruppo sono momenti vissuti molto intensamente. Penso che il rito sia un bisogno profondo dell'uomo, e anche a scuola sarebbe bello creare più occasioni di questo genere, che diano la giusta importanza ai momenti di crescita dei bambini. È sempre strano pensare che io ho passato cinque anni della mia vita in cui stavo tutti i giorni per otto ore con persone che adesso saluto a malapena. Cinque anni sono tantissimi. La classe è una comunità educante e penso che la propria identità si sviluppi anche in base alle persone con cui si condividono questi lunghi anni. Io non ho tanti ricordi della scuola primaria. È stato un periodo felice, in cui ero sempre impegnatissima. Facevo due sport, frequentavo gli scout, la parrocchia, e d'estate andavo in campagna, al centro estivo e in viaggio con i miei genitori. Mi ricordo che mi piaceva imparare, che la mia classe era molto agitata, che amavo le Winx e che con le mie amiche giocavamo alla biblioteca della scuola, sistemando e classificando tutti i libri. Ricordo anche che ero molto orgogliosa che la mia classe era la più multiculturale della scuola: avevo compagni con famiglie provenienti da otto nazioni differenti. Però ho molti più ricordi, per esempio, degli scout. Dico sempre che per me sono stati senz'altro più formativi gli scout che la scuola. Ne sono abbastanza convinta. Spero di riuscire a portare un po' di quello che mi hanno trasmesso in quest'associazione, anche nella scuola.

2.8. Il ruolo e la formazione degli insegnanti in Italia

Purtroppo, in questi anni di scuola mi sono resa conto di quanto poco il nostro lavoro sia valorizzato nel nostro stato. Non mi piace fare polemica, e soprattutto non lo faccio a fini vittimistici, ma nel tempo ho notato molti aspetti negativi della scuola italiana, anche se sicuramente sono tante le strategie in atto perché vengano superati. Io vorrei cambiare il sistema, ma non so se ne sarò mai in grado, soprattutto da sola. Ormai ho svolto varie supplenze nelle scuole, ma ogni volta mi stupisco della poca cura. Mi chiamano le segreterie chiedendomi se sono disponibile, spesso per il giorno stesso o per il giorno dopo. Quasi mai mi chiedono chi sono, perché ho mandato la messa a disposizione, se ho già lavorato a scuola. Sembra che l'unica cosa che interessi è trovare una sostituzione, non importa chi entra a scuola. Spesso non mi fanno neanche dire in che classe sono o che materia devo insegnare. Quando arrivo a scuola mi mandano subito in classe, spesso rimango da sola con i bambini o la mattina li ritiro dai genitori direttamente. Nessuno sa niente di me, nessuno mi chiede niente.

Inoltre, mi sono resa conto di come nel nostro lavoro sia semplice fare il minimo indispensabile. Una maestra che entra in classe e apre il libro, senza aver preparato niente, gridando per tutta la lezione, e una maestra che invece passa ore ed ore in casa a preparare le attività e le valutazioni, si occupa di ogni alunno in modo attento, si impegna nel suo lavoro, verranno sempre pagate nello stesso modo.

L'entusiasmo e la speranza che avevo i primi giorni di tirocinio sono rimasti nel mio cuore, ma diminuiscono ad ogni supplenza.

Dopo la laurea andrò a svolgere un tirocinio post-laurea in una scuola Montessori; sui social network seguo molte pagine di innovativi corsi di pedagogia viva, le scuole nel bosco, l'intelligenza emotiva. Voglio conoscere tutte queste realtà meglio, perché penso che da lì potrò ritrovare il mio entusiasmo. Ho bisogno di nuovi stimoli, ho bisogno di trovare la mia strada nella scuola, ho bisogno di conoscere persone visionarie, con idee forti, di futuro, di cambiamento, di innovazione. L'Italia ha avuto pedagogisti come Maria Montessori, Bruno Munari, Don Lorenzo Milani, Franco Lorenzoni.

2.9. Il rapporto intergenerazionale tra insegnanti e le prospettive future

Un altro tema con cui mi sono confrontata è quello della relazione nel lavoro di team tra le maestre. Durante i periodi di tirocinio mi sono sempre trovata bene, e ho sempre osservato buoni rapporti tra le insegnanti. Mi è capitato di osservare insegnanti con approcci completamente diversi, ma che comunque si rispettavano l'una con l'altra e riuscivano a

collaborare in maniera positiva, oppure maestre che avevano anche lo stesso approccio, che quindi riuscivano a coordinarsi per creare progetti multidisciplinari.

Purtroppo, però ho avuto anche brutte esperienze. Molte volte mi è capitato di ascoltare discorsi tra le maestre in cui si parla male di altre maestre, giudicando e non cercando il confronto. Durante una supplenza abbastanza lunga, di almeno tre mesi, mi sono trovata molto in difficoltà con un'insegnante. Lei era l'insegnante di classe, mentre io sarei stata con loro tre mesi, la scuola era appena iniziata. Purtroppo, le convinzioni e i pregiudizi di questa insegnante nei confronti di noi ragazze giovani (e studentesse di formazione primaria) erano forti e molto radicate. A me sarebbe piaciuto mettere in pratica tanti insegnamenti universitari, sviluppando percorsi di didattica innovativa, trovando il mio metodo per rapportarmi con questa classe, che era una seconda in cui vi erano vari bambini vivaci e non era semplice da gestire. Ma mi era praticamente impossibile fare qualsiasi cosa, perché ogni mia proposta era bocciata. La cosa più difficile però era che io venivo proprio trattata male: non mi salutava quando arrivavo, mi rispondeva male, e una volta senza che io sapessi niente sono stata portata dal preside, perché io “volevo troppo fare le cose a modo mio”. Io sono entrata con la maggior umiltà possibile in quella classe, ho fatto delle proposte, ma non sono state accettate e non mi sono opposta. Tranne una volta: ho portato i bambini in giardino dopo pranzo quando nessuno in quella scuola lo faceva. Di solito la mia classe durante la ricreazione guardava i cartoni animati tutto il tempo. Purtroppo, io non ho il carattere per rispondere in queste situazioni e non sapevo bene come gestire la situazione. Per fortuna ero insieme ad una mia compagna di corso, che era insegnante di sostegno nella stessa classe, ed era trattata più o meno allo stesso modo. Quello che mi dispiaceva di più era che ci rimettessero i bambini, perché quando c'è poca collaborazione anche nel lavoro didattico è tutto più complicato. Addirittura, avevo scritto una lettera che volevo dare al preside o direttamente a lei, ma ho lasciato passare del tempo perché avevo capito che ero troppo arrabbiata e quindi poco lucida per affrontare in modo positivo la discussione. Alla fine in molti del personale della scuola mi avevano detto che era già successo altre volte, di tenere duro che intanto sarei stata solo fino a dicembre. Io avevo capito che non avevo nessun potere in questa situazione e che rispondere significava solamente andare incontro a giornate faticose e tristi, ma alla fine, una delle ultime riunioni di programmazione, quando ero più calma, avevo deciso di provare a parlarle. Le avevo spiegato come mi sentivo, cercando di farle capire soprattutto il mio dispiacere e senza fare accuse. Il mio obiettivo non era quello di accusarla, né di provare a cambiare le cose. Speravo solo di essere ascoltata, e soprattutto l'ho fatto per motivi personali: in questo lavoro a volte secondo me è necessario coraggio, e io avevo

bisogno di imparare ad affrontare anche queste situazioni. Avevo capito che il problema erano proprio le sue convinzioni. “Voi che fate l’università pensate di venire qui e fare come dite voi, quando noi con la nostra esperienza non abbiamo nessun bisogno di voi”. Quante volte ci sentiamo dire queste frasi? Noi giovani insegnanti dobbiamo avere il coraggio di valorizzare la nostra preparazione. Io sono d’accordo che l’Università non possa essere l’unico strumento con cui ci prepariamo ad affrontare questo lavoro e sono contenta di essere riuscita ad andare a lavorare prima di laurearmi, perché è necessaria l’esperienza lavorativa per capire veramente cosa vuol dire insegnare e se sia la strada giusta o no, però penso anche che la preparazione accademica sia molto utile per tanti aspetti.

Per la mia tesi ho dovuto svolgere una ricerca riguardo l’utilità dei titoli universitari, e ho trovato la teoria del credenzialismo. Secondo questa teoria, i titoli sarebbero credenziali, che hanno perso nel tempo il loro valore come garanti del sapere utile per l’impiego, ma servirebbero invece solamente a livello sociale. Solo chi ha questi titoli riesce ad entrare in un mercato del lavoro per cui questi titoli sono più che altro segno di affidabilità, ma anche, purtroppo ancora oggi, segnale della classe sociale a cui si appartiene. E questo vale anche per gli insegnanti:

«Al momento, in Italia, il titolo è più importante del curriculum. La modalità di reclutamento spinge lo studente, che vuole diventare insegnante, a conseguire il titolo il più velocemente possibile, in modo che possa inserirsi in una graduatoria. Il livello delle competenze docenti comprese nel titolo diventa secondario.» (Parmigiani, 2014, p.192)

Ci sono stati degli esami che secondo me non mi serviranno mai a niente nella vita. La mia opinione, forse un po’ radicale, è che alcuni esami non li avrei neanche inseriti nel piano di studi, altri invece dovrebbero solo essere costituiti in modo diverso. Però con le mie compagne abbiamo accumulato una grande quantità di progetti, elaborati, idee che ci sono state richieste per gli esami che invece mi sarà sicuramente molto utile. A proposito del tirocinio indiretto, devo ammettere che io non ne sono mai stata particolarmente entusiasta, fino a quest’anno. È sempre stato tutto utile e le tutor, maestre di scuola, sono sempre state molto disponibili. La nostra ultima tutor, che ci ha accompagnate in un percorso alla scoperta della valutazione, era molto competente e ci ha trasmesso con professionalità la sua passione per questo lavoro. Purtroppo, è sempre facile fare polemica (soprattutto nella mia città) ed è un aspetto di cui ho sofferto durante questi anni. Visto che ci sono tanti studenti lavoratori, credo che un’idea per il tirocinio indiretto sia partire di più dall’esperienza degli studenti e delle studentesse, per capire quali sono i punti che interessano e provare a capire come potrebbero essere risolti i problemi.

Detto questo, penso che la forza di noi giovani insegnanti, oltre al grande bagaglio culturale che l'università ci fornisce, sia la nostra mentalità. Noi abbiamo sete di cambiamento: temi come le disuguaglianze, la didattica interculturale, l'educazione al digitale, l'ambiente e il cambiamento climatico, il femminismo, la discriminazione sono temi che ci stanno molto a cuore e che sappiamo come affrontare in classe. Tutti i giorni, grazie all'uso consapevole dei social network, siamo connessi alle notizie e alle discussioni del mondo tramite i nostri canali, come Instagram, frequentati prevalentemente da giovani come noi. Abbiamo chiare le nostre idee di futuro e dobbiamo conquistarle con coraggio e con orgoglio. Abbiamo chiaro ciò che non ci sta più bene della scuola italiana, e dobbiamo fare squadra per riuscire a cambiare le cose. E poi io penso che oltre l'università, sia necessario che ci costruiamo la nostra professionalità da soli. Io, subito dopo la laurea andrò a Tenerife a fare volontariato in un ostello, e poi farò tirocinio in una scuola Montessori di cui ho già parlato. Ho seguito podcast, letto articoli, ascoltato interviste, partecipato ad eventi che parlano di un nuovo modo di fare educazione, completamente diverso da quello della scuola italiana pubblica, a cui ancora un po' l'università fa riferimento. La pedagogia viva, l'educazione emozionale, l'outdoor education, il service learning, sono le nuove frontiere dell'educazione che si stanno diffondendo in tutto il mondo e che io vorrei approfondire nei prossimi anni in tutti i modi possibili. Le mie idee e i miei progetti sono tantissimi, e non so ancora che cosa succederà nella mia vita. Sono abituata a vivere così, senza preoccuparmi troppo del futuro; quindi, aspetto di capire dove la vita mi porterà, nel frattempo cerco di godermi ogni giorno e imparare il più possibile da tutto quello che mi succede.

2.10. Autoriflessione critica

Una parte che sento che mi manca è l'approccio alla disabilità. Purtroppo, non sono mai stata chiamata per una supplenza sul sostegno e ho avuto poco a che fare con la disabilità anche in tutte le altre esperienze di vita che ho fatto. Mi piacerebbe approfondire questo aspetto, anche se per adesso sono orientata di più a diventare insegnante di classe. Ma forse appunto solo perché non so bene cosa voglia dire fare l'insegnante di sostegno.

Riflettendo sulle mie abilità e competenze personali, ancora oggi le paure sono tante, soprattutto la paura di non essere all'altezza. Come ho raccontato a me piace molto l'idea dell'insegnamento alla scuola primaria, mi piace la professione e nonostante tutte le problematiche che ho spiegato sono contenta della scelta che ho fatto. Mi chiedo però se io sia la persona adatta a svolgere questo lavoro. A volte penso che l'insegnante sia un lavoro per cui bisogna avere alcune caratteristiche innate, che io non ho. È necessaria tanta energia,

concentrazione, creatività, ma anche umorismo, capacità di mettersi in discussione sempre, autoconsapevolezza. È vero che sono competenze che possono essere migliorate nel tempo e con l'esperienza, ma tante volte mi chiedo se riuscirò mai a diventare come le mie tutor di tirocinio, di cui ho molta stima. Ho un carattere a volte difficile, e devo fare un grande sforzo per accettare e lavorare sui miei difetti. Io difficilmente mi impegno totalmente in una cosa sola, ho sempre bisogno di avere impegni diversi, ma tante volte finisco per concludere tutto male. Sono distratta, procrastinatrice, e ho paura che la libertà che ti dà una professione come l'insegnamento non sia adatta a me. Ho paura di arrivare il pomeriggio a casa dopo una giornata di lavoro e non avere la capacità e la forza di programmare le lezioni per i giorni seguenti e occuparmi di tutto quello che mi richiede la scuola. È vero anche che fino ad ora ho lavorato studiando, e quindi dopo lavoro ho sempre avuto la preoccupazione per l'università e per gli esami per cui dovevo studiare, però non sono sicura che riuscirò a dire di no a tanti altri percorsi che mi piacerebbe iniziare.

3. Conclusioni

Non so cosa succederà nel mio prossimo futuro, né tantomeno in un futuro più lontano, ma sento ancora l'entusiasmo e la forza che avevo all'inizio di questo percorso, ora più forti grazie a tutte le esperienze che ho potuto svolgere. Ringrazio tutte le persone che mi hanno accompagnata in questo percorso di tirocinio e universitario. Ringrazio le tutor a scuola, le tutor di tirocinio, i bambini, le famiglie, le mie compagne e le mie colleghe, e tutte le persone che ho conosciuto in questi anni.

Concludo con la mia frase preferita: *che le stelle ti guidino sempre, e la strada ti porti lontano.*

Bibliografia

Armani S. (2018), *Benessere e Intercultura*, Franco Angeli, Milano.

Brint S. (1999), *Scuola e Società*, Il Mulino, Bologna.

Don Milani L. (1962), *Lettera a una professoressa*

Foà, Saudino (2021), *cambiamo la scuola, per un'istruzione a forma di persona*, Eris, Torino

Fiore B. (2021), *La relazione tra famiglie e scuola*, Carocci, Roma

Goleman D. (2011), *Intelligenza emotiva*, BUR Saggi, Roma

Hayden T. (2017), *una bambina*, Corbaccio, Roma

Lorenzoni F., (2014), *I bambini pensano grande. Cronaca di un'avventura pedagogica*, Sellerio Editore, Palermo.

Montessori M. (2008), *Educare alla libertà*, Mondadori, Roma

Munari B. (2017), *Da cosa nasce cosa. Appunti per una metodologia progettuale.*, Laterza, Milano

Parmigiani D. (2014), *L'aula scolastica*, FrancoAngeli, Roma

Parmigiani D. (2016), *L'aula scolastica 2*, FrancoAngeli, Roma

Ribolzi L.(2020), *Crescere nella società. Lineamenti di sociologia dell'educazione*, Mondadori Education

Portera A. (2013), *Manuale di Pedagogia interculturale*, Laterza, Roma-Bari

Sitografia:

<https://accademiapedagogiaviva.com/>

<https://www.latela.com/>

<https://www.docenti.it/>

<https://tlon.it/>

<https://school-education.ec.europa.eu/it/etwinning>